

Questo sito utilizza cookie tecnici e di profilazione propri e di terze parti per le sue funzionalità e per inviarti pubblicità e servizi in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o negare il consenso a tutti o ad alcuni cookie [clicca qui](#). Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina o cliccando qualunque suo elemento acconsenti all'uso dei cookie.

Accetto

Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

L'INTERVISTA CLAUDIO DESCALZI (ENI)

«Italia snodo decisivo per il Mediterraneo Sul clima passi rilevanti, accordi possibili»

L'amministratore delegato del Cane a sei zampe: Libia Paese chiave per stabilizzare il Medio Oriente

Daniele Manca

È appena rientrato da Parigi e stamattina sarà a Roma per parlare ancora di politica energetica e dell'Europa. Ha appena chiuso una conference call con operatori del calibro di Blackrock (la maggiore casa di investimenti al mondo). E sa che è in queste settimane che si sta giocando una delle partite più importanti sul futuro energetico dell'Europa e del mondo, dal punto di vista sia ambientale sia geopolitico. Per Claudio Descalzi, numero uno dell'Eni, e per i suoi colleghi petrolieri trovarsi a capo di uno dei big mondiali dell'energia non è facile. Si deve «sapere» di petrolio ma ci si deve anche muovere tra strategie di nazioni non semplici. Facile capire la voglia di essere autosufficienti degli Stati Uniti diventati con un po' meno di 10 milioni di barili al giorno il maggiore produttore mondiale di greggio. O quelle di una Russia stretta tra sanzioni occidentali e un'economia non proprio splendente. Ma per decrittare le spinte contrastanti di un'Arabia Saudita o un Iran si finisce per forza di cose a occuparsi di conti economici ma anche di politica estera. Se poi si intreccia il tutto con la giusta volontà dei 190 stati di non contribuire più al riscaldamento del pianeta, e a cercare a Parigi un'intesa per evitare catastrofi ambientali, è chiaro come, per capire molto del mondo attuale, si debba arrivare al quattordicesimo piano di un palazzone di vetro, avvolto nella nebbia, che Enrico Mattei volle edificare a San Donato alle porte di Milano per farne il quartier generale dell'Eni.

Cosa la preoccupa di più in queste ore e giorni, il prezzo del petrolio che galleggia a 40 dollari o il fatto che a Parigi non si riesce a trovare una strategia contro il riscaldamento ambientale?

«Il riscaldamento ambientale riguarda l'umanità — dice Descalzi — capisce bene che non posso non essere preoccupato del fatto che non si riesca a trovare un accordo sulle politiche energetiche».

Ma c'è questa possibilità?

«Siamo portati a pensare spesso che esista un giorno X entro il quale si fa un accordo e poi cambia tutto. Non è così. La realtà è fatta di processi che si avviano e quello iniziato a Parigi è molto importante e, vedrete, anche utile. Far parlare 190 Paesi su questioni che riguardano un futuro lontano di qualche decennio non è così banale».

Sì, ma molti Paesi come l'India hanno lamentato che debbano essere i Paesi sviluppati a muoversi.

«E' chiaro che lo sforzo maggiore lo dovremo fare noi Paesi sviluppati. E che dovremo aiutare quelli in via di sviluppo a cambiare il loro mix di fonti energetiche».

Solo questione di buona volontà?

«Tutt'altro, se questi accordi prevedranno, come sembra, delle verifiche quinquennali, non è un risultato da poco. L'accento posto sul mix di politiche energetiche lo è altrettanto».

Cosa lo rende così importante?

«Pensi all'Europa. Ha puntato molto sulle rinnovabili sussidiandole massicciamente. Ma il risultato qual è stato? Che la bolletta energetica oggi costa tre volte quella degli Stati Uniti».

Questo sito utilizza cookie tecnici e di profilazione propri e di terze parti per le sue funzionalità e per inviarti pubblicità e servizi in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o negare il consenso a tutti o ad alcuni cookie [clicca qui](#). Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina o cliccando qualunque suo elemento acconsenti all'uso dei cookie.

Accetto

«Se guardiamo alla Gran Bretagna però vediamo come grazie a una corretta policy si sia potuto abbattere del 25% in un anno le emissioni senza aggravare la bolletta energetica e rinunciando all'inquinante, sebbene poco costoso, carbone. Come? Utilizzando il gas, le centrali a ciclo combinato. Anche perché quando il profitto combatte con il valore non è mai una buona strada».

Sì, ma concretamente?

«Concretamente l'Europa deve imparare a regolare le politiche energetiche del continente e quindi a non seguire logiche nazionali nelle quali ogni Paese fa il proprio interesse e per di più a breve termine».

Ma l'Europa non ha di fatto materia prima come petrolio o gas e questo rende tutto più difficile.

«Può avere infrastrutture. La Spagna deve potere interconnettersi con la Francia e la Francia con l'Italia e via dicendo. Cosa peraltro che ci darebbe un peso non indifferente nel Mediterraneo».

Un vecchio sogno dell'Italia ma mi pare molto lontano..

«Non è vero. Ho avuto proprio nei giorni scorsi colloqui con il presidente egiziano Al Sisi, con quello cipriota Nicos Anastasiades, con Ben Netanyahu. Ebbene far accettare a Israele l'uso di una infrastruttura egiziana per veicolare il suo gas in Europa non è una cosa da poco. Significa che l'armonizzazione di diversi interessi non è impossibile».

E l'Italia?

«Il nostro Paese ha giocato e gioca un ruolo forse silenzioso ma molto importante nella creazione di una infrastruttura che permetta all'Europa di avere gas non solo dal Nord e da Est, dalla Russia, ma anche dal Sud, dal Medio Oriente dall'Africa»

Un altro sogno possibile? L'Italia come forza stabilizzatrice nel Nord Africa?

«Negli ultimi due anni si è fatto molto più di quanto sia apparso. Eravamo da soli a parlare della necessità di stabilizzare la Libia per stabilizzare il Medio Oriente e persino l'Africa. Tra qualche giorno i leader mondiali si ritroveranno a Roma per parlare di questo».

Ma sarà utile un altro vertice?

«Sì, perché il premier Renzi e il ministro Gentiloni sono riusciti a far capire che per stabilizzare Siria e Iraq è necessario che ciò avvenga anche con la Libia e viceversa. Non era così scontato».

A dire il vero Niall Fergusson dice che stiamo subendo l'onda lunga di uno scontro all'interno del mondo musulmano tra sunniti e sciiti, dando per implicito che possiamo fare poco.

«Qualcosa possiamo fare. Per esempio non esaltare differenze di identità nel mondo musulmano che durano da secoli».

Bè l'America ha non pochi problemi con i sunniti dell'Arabia Saudita dopo l'accordo con gli sciiti iraniani.

«È difficile giudicare in poche parole la politica estera di un grande Paese come gli Stati Uniti...».

Fatto sta che i sauditi pompano gran quantità di petrolio che stanno deprimendo il prezzo e sembra proprio lo facciano per mandare fuori mercato quello prodotto dagli Stati Uniti.

Questo sito utilizza cookie tecnici e di profilazione propri e di terze parti per le sue funzionalità e per inviarti pubblicità e servizi in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o negare il consenso a tutti o ad alcuni cookie clicca qui. Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina o cliccando qualunque suo elemento acconsenti all'uso dei cookie.

«Il nostro Paese ha giocato e gioca un ruolo forse silenzioso ma molto importante nella creazione di una infrastruttura che permetta all'Europa di avere gas non solo dal Nord e da Est, dalla Russia, ma anche dal Sud, dal Medio Oriente dall'Africa»

volatilità del greggio l'arabico vista».

Accetto

Patrick Pouyane, il numero uno di Total, pensa che i prezzi rimarranno bassi a lungo, mentre paiono più ottimisti Ryan Lance di Conoco Phillips e Amin Asser di Saudi Aramco.

«Vede, quello che temo di più non sono i prezzi ma la caduta degli investimenti. Con questo prezzi si fanno pochi investimenti mentre la domanda sta crescendo, quando questa sarà forte ci troveremo di nuovo a picchi di prezzo. Il danno della volatilità è questo: gli investitori a lungo termine scappano e rimangono gli shortisti, gli speculatori».

E l'Eni?

«Dobbiamo stare in piedi e crescere anche con il petrolio a 40 dollari».

E anche con la chimica, chiedono i sindacati preoccupati della volontà di trovare una partnership per Versalis?

«Forse dovrebbero ascoltarmi un po' di più. Per la prima volta affrontiamo seriamente il problema. Cerchiamo un partner che garantisca sviluppo e crescita. O forse si preferisce che i problemi si lascino marcire sperando di essere da qualche altra parte quando accadrà? Io non ragiono così».

Daniele Manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9 dicembre 2015 | 22:51
© RIPRODUZIONE RISERVATA